

CORTE DEI CONTI: PIÙ SOLDI PER CATALOGO INFORMATICO

Prevedere al più presto gli stanziamenti necessari per estendere a tutta l'Italia il sistema di catalogazione informatica dei beni culturali: è il monito della Corte dei Conti, contenuto nell'indagine sullo stato della catalogazione da parte dell'amministrazione statale. Sono 4.086.721, di cui il 54% già informatizzate, le schede di catalogo dei beni archeologici, storici, artistici, architettonici e demotoponologici acquisiti dall'amministrazione. Ma sottolinea la Corte - «il lavoro da compiere è ancora molto, poiché le stime indicano in oltre 10 milioni il patrimonio complessivo da censire».

SHAKESPEARE CON IL CHADOR ALLA CONQUISTA DELL'ISLAM

Alfio Bernabei

Shakespeare con uomini e donne che non si toccano tra di loro? E recitato da attrici che portano il chador? Nulla è impossibile per il Foreign Office. Quando i «mandarini» inglesi si imbarcano in strategie culturali sono peggio di James Bond con le sue armi mirabolanti. Sanno bene come far uso del patrimonio di astuzie accumulato in tanti anni di contatti con paesi di tutto il mondo. Affinato da strategie molto più evolute in campo mediatico da quelle usate durante l'epoca del colonialismo, oggi il Foreign Office sta per imbarcarsi nell'equivalente di quella che fu la penetrazione culturale contro il blocco sovietico e il comunismo all'epoca della guerra fredda, con il World Service della Bbc (finanziato dal Foreign Office) e l'esportazione culturale, là dove si poteva, attraverso il British Council, finanziato dal governo.

La strategia adottata gira più o meno intorno a questi due punti: primo, bisogna evitare qualsiasi scontro frontale tra mondo occidentale e cultura islamica; tra l'altro ci sono già troppi cittadini islamici nel Regno Unito e si corre il rischio di creare attriti in un tessuto sociale che, prima dell'11 settembre, veniva indicato come esempio di una buona politica di convivenza multi-etnica. Secondo, si deve per forza trovare un punto di incontro e di dialogo con la cultura islamica, almeno quella più moderata e aperta al mondo, anche per aiutare quest'ultima a sconfiggere i fondamentalismi e gli estremismi di ogni sorta.

L'invio di una compagnia di teatro britannica in Iran, la prima dopo 25 anni, ne è un classico esempio. Tra pochi giorni la Dundee Theatre Company metterà in

scena *I racconti d'inverno* di Shakespeare con attrici inglesi che si copriranno testa e gambe e con gli attori, nelle parti degli innamorati, che eviteranno qualsiasi contatto fisico ravvicinato sul palcoscenico, e questo in ossequio alle leggi locali. La compagnia è naturalmente finanziata dal governo britannico, con la benedizione del Foreign Office.

Se il passato insegna qualcosa, è anche logico pensare che dietro le quinte di questa campagna culturale ci siano altre iniziative, che magari danno meno nell'occhio. Così come in passato l'Intelligence, un ramo del Foreign Office, faceva uso di intellettuali-agenti come Graham Greene e John Le Carré si può star sicuri che anche oggi ci sono sul campo nomi di simile rilievo che hanno accettato di collaborare attivamente negli interes-

si della cultura o della pace.

La strategia dell'altro «esercito» inglese impegnato nella battaglia culturale a viso aperto, ovvero l'Arts Council, è stata resa nota ieri con progetti diretti ai giovani tra i 15 e i 25 anni in paesi come il Pakistan, l'Indonesia, l'Iran, la Siria, la Malesia, l'Arabia Saudita, l'Afghanistan e l'Egitto. Il programma include tra l'altro band musicali che si esibiranno nei paesi islamici, donne architetto inglesi in visita a Beirut, giovani disegnatori spediti in Siria e così via. Una delle band, Morcheeba, ne avrà di cose da dire ai teenager islamici. E forse anche qualche problema, visto che tra i titoli delle sue canzoni ce ne sono alcuni che suonano così: *Frammenti di libertà*, *A chi credere?* e *Adesso spogliami*. Ah sì, ce n'è un'altra intitolata *Roma non venne costruita in un giorno*.

Viaggio in Italia, l'invenzione del Sud

Paestum, Salerno, Amalfi nella scoperta dei viaggiatori europei in un libro di Ugo Di Pace

Bruno Gravagnuolo

Nel suo *Mediterraneo*, capolavoro storiografico del Novecento, il grande Ferdinand Braudel scrisse su Amalfi qualcosa di imprevedibile e inatteso. Qualcosa che ancora oggi suona insolito. Amalfi, scriveva il maestro delle *Annales*, fu la prima a sporgersi verso Oriente, nel grande mare un giorno dominato dai Romani. Una specie di punta di lancia verso Gerusalemme, e ben prima di Venezia, Genova, Pisa. Poi, prosegue il racconto, la breve vicenda della piccola repubblica marinara ebbe termine. Schiacciata dalla invasione normanna, dai sismi geologici, e infine dal dominio della monarchia svevo-tedesca. Un lampo insomma, che si sprigionò nel X secolo dal golfo di Salerno per illuminare le rotte verso il Santo Sepolcro, da Amalfi battute in pace, ben prima della Crociata di Urbano VIII del 1096.

Dettaglio smarrito tra i millenni, quel primato amalfitano? Sì, ma decisivo per rischiarare meglio un sentiero già tracciato da un altro grande storico: Henry Pirenne. Il quale, fin dal 1917, in un campo di concentramento prussiano in Belgio e senza pezzi d'appoggio oltre la sua prodigiosa memoria antiquaria, aveva intuito un punto essenziale sul medioevo. E cioè: l'Età di mezzo finisce con la ricomparsa dell'«unità mediterranea». O meglio, termina con la fine della «frattura» che aveva separato, a seguito delle invasioni barbariche, il grande mare dall'Europa. Quando si ripristinano i traffici economici, che innervano il sistema arterioso delle mille città continentali, proprio allora il medioevo si dilegua. Sarà Marc Bloch a raccogliere questa grande intuizione, documentandola con la prova della *circolazione aurea* europea, dagli Urali, al Mar Nero, al Magreb, alla Spagna e al Portogallo morenschi. Senonché, per ritornare a Braudel, era stata la scintilla amalfitana ad accendere la girandola geo-storica, benché poi quella girandola, fatta di eventi imprevedibili, abbia poi spento per sempre i fuochi originali. Relegando Amalfi e la sua costa nei recessi di una storia minore. Insomma, aperta la breccia nel mare dalle galee amalfitane, il grande flutto della storia si richiude e viaggia altrove. Verso Genova, Venezia, Pisa e più tardi verso la Fiandra, l'Hansa, e poi verso grandi imperi nazionali di terra e mare.

Che ci guadagnano Amalfi e dintorni, con Salerno e la mitica Paestum, in tutto questo? Ci guadagnano l'oblio. E dall'oblio occorre partire per capire una vicenda - a suo modo importante - che poi fece di quei luoghi un epicentro dell'immaginario culturale europeo. Su due versanti decisivi: classi-



co-antiquario e romantico. E con in più l'aggiunta di un fenomeno inseparabile dai riti della modernità: il turismo. Ecco, conviene muovere da questo scenario retrostante per cogliere tutto il fascino di uno splendido libro che esce in questi giorni: *Paestum, Salerno, Amalfi nella visione dei viaggiatori stranieri* (Electa, Napoli, pagg. 173, euro 40, presentazione di Alfonso Andria, prefazione di Enrico Malatesta). Lo ha scritto Ugo Di Pace, giornalista, docente, storico della fotografia e delle letterature di viaggio, che in passato si è già dedicato alla vicenda dei briganti e alla vicenda dei Wenner, dinastia svizzera che fondò nell'800 le manifatture tessili meridionali. Il volume, con stampe e dipinti bellissimi, è una silloge, saggistica e antologica, sui primi scopritori del «golfo

Vi fu un tempo in cui il Golfo di Salerno, già teatro di grande storia, apparve come l'Eldorado dell'immaginario romantico



Amalfi, Hotel dei Cappuccini e sopra veduta della Cava, di Frédéric Bourgeois De Mercey

delle fate» e delle «divina costiera», incluso il retroterra «metelliano», ovvero «la piccola svizzera» Cava de' Tirreni, dipinta da Eckert, Gigante, Palizzi e nata all'ombra della seconda Abbazia benedettina d'Italia

dopo Montecassino (li ci sono le tavole amalfitane di Flavio Gioia, ceramiche di Luca Della Robbia e codici miniati, e li Urbano VIII annunciò la Crociata). Il pregio del volume è duplice. Filologico e storiografico, attraverso testimonianze d'eccezione. Filologico, perché documenta la prima riscoperta di Paestum, sulle tracce dei viaggiatori che frequentava-

Furono i viaggiatori tra Settecento e Ottocento a scoprire il Mezzogiorno a modellare stereotipi e a lanciare il fenomeno del turismo

Paestum, Salerno, Amalfi nella visione dei viaggiatori stranieri di Ugo Di Pace Electa Napoli pagg. 173, euro 40

no la tenuta di caccia di Persano usata da Carlo III. La riscoperta fu merito del conte Felice Gazzola, che prima si sporge nelle paludi acquitrinose della colonia doric, e poi «incautamente» mostra a qualcuno i suoi schizzi dei templi. Immagini che poi nel 1764 compariranno in acquedotti in una serie di Jacques Soufflot a Parigi. Di lì in poi il diluvio degli esploratori, a cominciare dall'italomane Goethe. E diluvio di acquedotti, incisioni, olii, da Turner a Vertunni. Insomma, è lo stupore, la meraviglia degli occhi che riscatta dall'oblio i luoghi calcati da Parmenide. E che inaugura un ben preciso immaginario europeo. In che consisteva? Nella capacità - aurorale e illuminista all'inizio - di mettere a distanza il passato e poi di visitarlo, mescolandosi ad esso (come il Goethe del *Viaggio* che abbraccia le colonne doriche). È l'invenzione del paesaggio. Anello di congiunzione tra la «camera chiara» del veneziano Canaletto e la *veduta* come *fatto interiore*, intrisa di *brezza acquamarina* ed echi olandesi nella *Scuola di Posillipo* fondata da Pitloo (Gigante, Candido, Düclere, Palizzi, Irolli...). Su quella pista nasce il turismo di massa, secondato da alcuni pionieri «positivi» ottocenteschi, che trasformano gli «stereotipi» in «imagerie» di massa. Con le lastre al colloidio, la carta da visita, la cartolina: Sommer e Bernoud, ben prima di Brogi e Alinari. Ma non è solo storia dell'im-

magine il volume. È affresco di storia sociale del Sud, con sfondo di aria malsana, mendicizia, imbroglioni e celestiali visioni. Prendiamo i briganti. È agevole cogliere la genesi tra prepotenze feudali e baronaggio, prime insorgenze borghesi e prodromi del Risorgimento (e si leggano le testimonianze francesi e inglesi sulle repressioni borboniche

del 1829 e del 1858). Ancora: i segni di una incipente e mancata rivoluzione industriale. Ad esempio nel diario di Frédéric Bourgeois De Mercey, già intendente di Murat, che nel 1845 si aggira tra filande «manchesteriane» proprio a Cava de' Tirreni. Frammento di una storia ben più amara: la distruzione dei germi dell'*accumulazione economica* al sud. Grazie al liberismo e al fiscalismo del nord. E grazie agli espropri ai danni dei Wenner nel salernitano, accusati di spionaggio a vantaggio dell'Austria nel 1918. Insomma un quadro «manzoniano» in questo libro (come nel caso dell'Abate Bouchard, picaresco e beffardo viaggiatore imprigionato a Salerno). E poi lirico, moderno, fantastico, pittorico. Che ci parla ancora di *questa Italia*, dal cuore di una contrada marina che fu cuore d'Europa. Salvata prima dall'oblio e poi scempiata dalle classi dirigenti del nostro dopoguerra.

Alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino le affollate e stravaganti performances della rassegna «Art Live 3»

Una serata in compagnia dei topi e delle mosche

Mirella Caveggia

«Mi sottoporro ad un esperimento estremo» annuncia l'artista che intende mettere in atto il suo test concertante. Il torinese Claudio Conti, trent'anni, più magro di una pianta di papiro, sguardo scuro e ardente, ha deciso di infierire su se stesso infliggendosi ottantacinque ore - quasi quattro giorni - prive di sonno. Dirama la sua intenzione di sottrarsi volontariamente al notturno abbraccio ristoratore in un video girato prima di intraprendere la prova. A tenerlo sveglio, assicura, sarà l'obiettivo a cui tende tenacemente. Un'équipe di medici specialisti lo terrà sotto controllo. L'isolamento sarà totale, eccezion fatta per un topo, per una volta esentato dall'esperimento a cui di solito la sua specie è sottoposta. Le conseguenze fisiche, psicologiche e neurologiche di questa privazione completa e prolungata saranno illustrate nel corso di una serata pubblica in cui lo sperimentatore chiarirà come reagisce il

corpo immerso nell'incubo dell'insonnia forzata.

L'appuntamento per la verifica è alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo a Torino, che ospita *Art Live 3*, un vertiginoso festival internazionale delle contaminazioni ideato da Musica 90 e diretto da Francesca Alfano Miglietti insieme a Giampiero Gallina. Il pubblico, richiamata dagli happening a suon di musica, dalle visioni e dalle sensazioni che erompono dai dialoghi intrecciati delle arti convocate, accorre

Una ragazza chiusa per quattro ore in un cilindro di plexiglass con centinaia di insetti che le volteggiano attorno

volentieri, perché la curiosità punge e le sorprese in questa vetrina della creatività contemporanea non fanno certo difetto.

Ecco la prima: un grande cilindro di plexiglass custodisce al suo interno sigillato una figurina immobile, assediata, forse un manichino. Ha il colore della cera, il profilo perfetto, il cranio rasato. Nudo fino alla cintola, indossa un paio di bermuda e scarpe da tennis. Accorciando le distanze, ci si accorge che la bella statuetta è assediata da una fitta nube di mosche che le volteggiano intorno e le si posano addosso ricoprendola di un velo nero in continua vibrazione. Il senso di disagio diventa incredulità quando un movimento impercettibile rivela che si tratta di un essere vivente, e inequivocabilmente di un corpo di ragazza appena sbocciato. Per quattro ore nella sua prigione trasparente, l'efebica creatura divenuta materia artistica si sottoporrà agli sguardi increduli delle persone che si imbattono nella rappresentazione e assisteranno all'offensiva delle mosche appena uscite dalle uova acquistate in mattinata e destinate a vivere con lei il

tempo della loro effimera esistenza.

Torniamo all'individuo che in un altro spazio, molto vasto e di un candore assoluto, si dispone a narrare la sua esperienza di privazione del sonno. Il video introduce le intenzioni, si stacca un filo musicale dal vivo, scorrono due porte luminose e il protagonista compare di persona. È un robot, un automa, che si solleva dalla sedia di ospedale e avanza in mezzo alla gente che si accalca in piedi. Il suo pallore e la sua magrezza sono sconcertanti, lo sguardo febbrile gli divora la faccia. Il cranio è disseminato di elettrodi e il corpo, vestito di una maglietta sbrindellata e di jeans, è avvolto da fili. Procede a stento, il passo è incerto e la lentezza è esasperante; ma i movimenti si uniformano perfettamente al ritmo ossessivo della musica. Non parla; ma è la sua voce a spandersi a tratti sconnessi da un nastro registrato a complemento delle immagini a colori proiettate.

L'esperimento sembra in fase avanzata, perché la cavia umana, già in preda al delirio, si chiede sempre l'ora e si interroga sulla sua lucidità. «Ho freddo, ho i brivi-

di... Sto parlando, non mi capisco... Non so cosa ho fatto...». Ripete spesso le stesse frasi. Mentre cammina barcollando senza lampi nello sguardo, né sbattere di palpebre, né reazioni, è scosso da un tremore continuo. Tiene il suo topo per la coda che si agita con le zampe contratte. Il pavimento ha un cedimento, il topo gli sfugge e il raccapriccio scorre fra i presenti che sospinti nella loro processione un po' macabra e un po' morbosa, gli fanno ala mentre le videocamere implacabili proseguono

E l'happening un po' delirante di un giovane-cavia «sopravvissuto» a quattro giorni di insonnia forzata

nel loro assalto. Poi per un istante si fa buio e la vittima dell'insonnia riappare in controllo, completamente nudo, il fisico scarnificato e senza colore mentre le immagini del suo stato di semi incoscienza si deformano, si dissolvono, si sovrappongono. Ormai i presenti, che spingono per vederlo da vicino, si sono resi conto che si tratta di teatro, di una pura invenzione, della geniale messa in scena di un artista capace, come la signorina delle mosche, di un'astrazione e di un'intensità assolute. Lasciamo la sala al suono di percussioni sempre più aggressive. E il topo dove sarà andato?

Nel corridoio, vicino alla porta d'ingresso, la ragazza rivestita dell'anomalo pizzo nero non c'è più. Mentre un'assistente trascina verso il riposo l'autore della performance dopo averne coperto la nudità con un drappo candido, un rappresentante della Fondazione ospite spruzza un insetticida per liberare l'ambiente dal resto degli insetti che, fuori stagione e per poche ore, hanno dato un contributo all'arte del nostro tempo.